

Paola sorrideva spesso. E sorrideva anche con gli occhi. Era dolce, pacata, comunicativa. Sembrava ignorare il livore, la cupezza, le tensioni che mettono lame. Ti parlava dei "suoi" ragazzi con attenzione e con affetto. Pratica in modo spontaneo la generosità. Un giorno dello scorso inverno mi ha detto: "Devo farti vedere una cosa!". Le brillavano un po' gli occhi. Ha tolto dalla sua borsa un libro, e da quel libro una vecchia fotografia in bianco nero: un insegnante, una classe di ragazzini, un'aula degli anni Sessanta. Ha puntato il dito su un ragazzino: "Questo è MIO marito." Poi sull'insegnante: " Questo è il padre di TUO marito. Sono trascorsi cinquant'anni, ma i suoi studenti lo ricordano ancora con affetto." Ecco: per me Paola resterà lì dentro, raccolta in quel gesto. Un gesto di gratitudine, memoria, condivisione. Un gesto di cura, che illumina il senso del rapporto tra chi insegna e chi apprende, tra chi se ne è andato e chi resta, ricordando.

Maman, Paola. Oggi ti saluto così, perché mi mancano altre parole.

Si scrive quando mancano parole.  
Quando la vita si inceppa, quando si inceppa  
la voce. Quando le pupille sono vinte  
da un troppo di buio o di luce,  
o tremano le ossa sotto il peso,  
o siamo consumati dalla pioggia.  
Si scrive nelle strade laterali  
e nei vicoli ciechi, di notte. Quando  
servirebbe un nuovo inizio. Quando  
servirebbe fiato al fiato, o almeno  
nella mano un'altra mano  
e un buio meno buio, fatto umano.  
Si scrive quando tutto è troppo grande  
per la piccola cosa che siamo.